TERENZIO MAMIANI PER GIUSEPPE SAREDO

Giuseppe Saredo

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(8)

TERENZIO MAMIANI

PER

GIUSEPPE SAREDO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

TERENZIO MAMIANI

I.

Invitati a scrivere di Terenzio Mamiani, noi crediamo debito nostro significare anzitutto con qual animo e con quali intendimenti abbiamo accettato l'onorevole incarico.

In questo maraviglioso svolgersi di avvenimenti che annunciano oramai vicino il compimento dei nostri voti di tanti secoli, noi non sappiamo vincere un grave timore: non vorremmo che, le menti assorte nelle turbinose e varie vicende del presente, ci accadesse di porre in colpe-

vole dimenticanza quanto hanno operato e sofferto gli uomini più egregii del nostro paese. Educati a credere nel risorgimento italiano, non terremo noi lo sguardo troppo fiso nell'avvenire, obbliando la dovuta venerazione a coloro che, fra le persecuzioni, le miserie e gli sconforti del carcere e dell'esiglio, hanno tenuta accesa con mano ferma la fiaccola di quella fede che sola ha originato le stupende imprese alle quali assistiamo?

Giova sperare che questi timori sono infondati, benchè l'ingratitudine occupi troppo larga pagina nelle storie dei popoli. Ma a noi pare facciano opera di buoni cittadini coloro che si propongono di raccontare a chi l'ignora, e di ricordare a chi il sa, come e quanto al trionfo della santissima causa abbiano contribuito coll'ingegno e coi sacrificii d'ogni sorta i migliori fra gl'Italiani. E con questo convincimento noi prendiamo a discorrere dell'uomo eminente, il cui nome abbiamo scritto in capo di queste pagine, e che

occupa fra i confessori delle speranze italiane nobilissimo seggio.

« Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adorator della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente » (1). Queste parole scriveva del Mamiani, or son molti anni, uno dei grandi uomini che abbia prodotto l'Italia: e certo la lode è ben lontana dall'adulazione.

II.

Noi abbiamo a considerare il Mamiani sotto il triplice aspetto di poeta, di filosofo e di statista. Un breve ma schietto esame de' suoi scritti ci farà conoscere il

(1) Vedi Gioberti, *Primato morale e civile degli Italiani*, volume II.

poeta ed il filosofo: un racconto esatto degli atti principali della sua vita politica ci dirà quanta parte e quale abbia preso nei pubblici negozii l'uomo di Stato.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere è nato nel 1800 a Pesaro, antica e graziosa città situata sull'Adriatico. Amò sin da' più verdi anni la poesia: ma pur coltivando con amore le lettere non cessava di studiare con patria carità le condizioni e gl'infortunii del suo paese. Salito sul trono pontificio il cardinal Mauro Capellari (col nome di Gregorio XVI), uomo di austero costume, ma in voce di ostile a qualsiasi riforma nell'amministrazione politica e civile degli Stati romani, la parte liberale colse l'occasione per protestare con moti popolari contro il mal governo dei papi. Bologna fu a capo dei moti. Vi fu costituito un governo provvisorio, del quale fu chiamato a far parte il Mamiani: e questo dice qual fosse la stima che, malgrado la sua giovine età, si faceva di lui. Erano con lui a parte del governo l'avvo-

cato Bianchetti, il generale Armandi, il professore Francesco Orioli, che poi..... Ma allora era caldo amator di libertà e devotissimo alla causa nazionale.

Come abbia finito il generoso ma improvvido tentativo, tutti lo sanno: le baionette dell'Austria, invocate dal governo pontificio, sopravvennero a soffocare nel sangue le aspirazioni di quei coraggiosi cittadini. Le proscrizioni cominciarono: e il Mamiani prese la dolorosa via dell'esiglio, via che doveva percorrere per tanti anni. Se ne andò a Parigi, ove cercò conforto a' suoi dolori nello studio, e non essendogli più concesso di agire, indirizzò gli sforzi del suo ingegno al bene del suo paese.

La parte più avventurosa e più passionata dei proscritti aveva formato, sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, un'associazione secreta, chiamata la *Giovine Italia*, di non fausta celebrità. Il Mamiani fu invitato a farne parte: ma egli, spirito temperato e alieno da quanto potea parere

men leale ed aperto, rifiutò senza esitare; ed era naturale: nè il fine cui tendeva il sig. Mazzini, nè le vie che sceglieva, potevano essere accette ad un uomo che da un lato era devoto per convincimento alla monarchia costituzionale, e credeva dall'altro fosse mestieri anzitutto d'educare lo spirito nazionale, onde fondare il risorgimento italiano su base solida e duratura. E queste idee egli espose alcuni anni dopo in un libriccino intitolato: *Nostro parere sulle cose italiane*, Parigi 1839, 1840: egli dichiarava in queste brevi ma succose pagine, essere necessario anzitutto di preparare a poco a poco gl'Italiani all'indipendenza mediante l'educazione lenta e graduale delle classi popolari.

Durante la sua dimora in Parigi il Mamiani scrisse la maggior parte delle sue opere poetiche e filosofiche: ne parleremo con quella brevità che ci è imposta dai limiti ristrettissimi di questi volumetti.

III.

A conoscere lo spirito che informò il Mamiani, come poeta e come filosofo, è mestieri dire alcunchè del tempo in cui scriveva: sotto un aspetto o sotto un altro, ogni pensatore è figlio del proprio secolo: se esamini bene, trovi in ogni scritto il nesso che lo lega ai tempi nei quali vede la luce.

L'indole predominante della prima metà del secolo XIX si può definire brevemente: rinunziamento totale alle convinzioni religiose, politiche e sociali che hanno informato le società nei secoli anteriori; necessità imperiosa di surrogare le abbandonate con nuove convinzioni: conseguenza inevitabile di questa lotta intellettuale e morale, lo scetticismo. In religione fu condannato il cristianesimo, e molti spiriti elevati cercarono nuovi dommi e una nuova fede: nella filosofia, allo spiritualismo impressole dal cristianesimo fu opposto il sensismo più assoluto: e gli

sforzi di alcuni filosofi valsero bensì ad apportare qualche lieve modificazione alle dottrine signoreggianti, ma non a schiantarle: la poesia e l'arte avevano rinunciato all'ideale, ed erano cadute precipitose per la china opposta.

Il Mamiani esaminò e conobbe lo stadio che percorreva allora il pensiero: sentì la necessità di trovare un componimento fra le forze nemiche, ma la reazione contro il passato era passionata e profonda: la poesia, la filosofia e la storia erano divenute sospette e quasi odiose, perchè accusate di complicità negli sforzi fatti da tanti secoli per arrestare il progresso dell'intelletto umano: il Mamiani si propose di conciliare alla poesia e alla filosofia gli spiriti nemici, mostrandole strumenti efficacissimi di civiltà. Così la poesia religiosa avea servito a promulgare massime di annientamento intellettuale, di ascetismo inoperoso e infingardo, e, quasi dissi, di servitù: e il Mamiani scrisse inni religiosi nei quali cantò le virtù civili, la carità di patria, la

santità dei liberi sensi. La filosofia aveva nei secoli scorsi immolata la ragione alla fede, e una reazione violentissima era in seguito sorta contro le dottrine metafisiche di quella filosofia, e aveva dichiarata la pura ragione unico fondamento dello scibile: e il Mamiani si propose di cercare una filosofia positiva, la quale, seguendo una via larga e sicura fra gli empirici e i troppo dommatici, riuscisse ad una combinazione sistematica dei dati pôrtici dalla ragione e dall'esperienza. E con questo intendimento stampò a Parigi un libro col titolo: *Del Rinnovamento della filosofia antica italiana* (1836), nel quale tentò di raggiungere questa nobilissima meta.

L'ha egli raggiunta? Egli stesso risponde di no. Volendo evitare lo scoglio a cui rompevano la maggior parte dei metafisici, i quali non facevano conto abbastanza dei diritti dell'esperienza, e si perdevano nel vuoto delle astrazioni, egli che aveva trovato l'arco troppo teso da una parte, volle tenderlo con forza al lato opposto, e

risoluto a combattere le eccessive pretese della scuola puramente platonica, cercò « come poter dedurre dall'esperienza una dimostrazione apodittica di tutto lo scibile umano a rispetto della sua verità e certezza fondamentale ».

Il Rosmini non tardò a venir fuori con una critica rigorosa del libro del Mamiani, nella quale rivendicò i diritti della dottrina delle idee: il Mamiani replicò con *Sei Lettere* in difesa del *Rinnovamento*, riconobbe alcuni degli errori in cui era incorso, e si mostrò grato al Rosmini della franchezza delle sue critiche. Ricominciò con perseveranza le sue speculazioni, ma fù colpito da acutissima infermità: per tre anni egli visse quasi privo della vista. Nelle *Confessioni di un Metafisico* ci narra qual vita ei vivesse in quello stato a Parigi. « Così, egli scrive, io traeva i miei giorni, solitario affatto e di corpo e di spirito: salvo che a quando a quando quel silenzio del mondo e delle sue passioni m'era interrotto dalle lamentevoli voci

della mia patria serva e infelice, alle quali nè volevo, nè potevo in guisa alcuna serrare le porte dell'animo. E pure a quella piaga medesima e così profonda e così immedicabile del mio cuore recava qualche refrigerio la speculazione metafisica; essendo che per lei lo spirito umano dilatando i pensieri nell'infinito dello spazio e del tempo, e addestrandoli a indovinare l'economia intiera e la vita perpetua dell'universo, guarda con meno parzialità e passione le miserie temporali che lo circondano, e le sorti crudeli e immeritate di popoli » (1).

IV.

Appena si riebbe nella salute, il Mamiani ritornò con maggiore alacrità che mai alle predilette discipline. E primi frutti delle sue meditazioni furono i due libri *Dell'Ontologia e del Metodo*, *Dialoghi di scienza prima*, nei quali egli cercò di rispondere con affermazioni alle negazioni

(1) Vedi le *Confessioni d'un Metafisico.*

dello scetticismo e del dubbio. Il mondo intellettuale non offriva altro spettacolo fuor quello di spiriti incerti e vacillanti, i quali domandavano una soluzione soddisfacente e definitiva ai problemi cardinali che interessano l'umanità. Il Mamiani sentì quanto importava il concorrere alla ricerca di tanta soluzione: e con questo intendimento egli cercò di riprodurre sotto una forma nuova la filosofia del senso comune, e scrisse i due libri sopra indicati.

Sconfortato dal triste successo dei tentativi audacissimi fatti da rari ingegni per trovare il fondamento primo delle realità e delle cognizioni, egli volle cercare a sua volta se v'era modo di arrivare a una rigorosa dimostrazione dei veri supremi; chè tale è il più grande e più sacro bisogno dello spirito umano. E chiese a se stesso se la filosofia del buon senso, « quella filosofia tanto riguardosa e modesta, quanto severa e sicura ne' suoi giudicii, e della quale fu detto averla Socrate primamente levata dal cielo e condotta a con-

versare famigliarmente in mezzo agli uomini » (1), non era quella al postutto che meglio poteva condurre allo scioglimento degl'intricati problemi.

Rischiarato dalla luce di questa fiaccola, il Mamiani prese a trattare dei quesiti fondamentali della ragione umana. Nel volume *Dell' Ontologia e del Metodo* esaminò gli argomenti dello scetticismo, e li prese a confutare. La teorica che egli ci espone del progresso è quella che, a nostro avviso, contiene la nozione più compiuta della legge che presiede allo sviluppo delle società umane.

Tre cose, secondo il Mamiani, bisogna considerare per vedere se il suo concetto del progresso rappresenta la condizione transitoria di alcuni concatenamenti di fatti, ovvero una proprietà permanente, essenziale e profonda della natura delle cose: la prima, se nella storia nota delle nazioni appaia un incremento successivo notabile in alcuna sostanzial condizione dell'essere

(1) Vedi le *Confessioni d'un Metafisico*.

umano; la seconda, se questo incremento sia da reputarsi naturale o artificiale, per accidente o per essenza; la terza, qual sia la forma medesima di questo incremento e la relazione peculiare di questa col fine.

Al primo quesito risponde il Mamiani esponendo con grandissima copia di argomenti la realità dei progredimenti fatti nell'ordine morale, nell'ordine intellettuale e nell'ordine fisico. È impossibile dubitare dell'aumento consecutivo delle scienze sociali e politiche, di cui talune erano per fin di nome ignote all'antico mondo, quali l'economia politica, la filosofia della storia; ed è impossibile dubitare del progresso delle scienze filosofiche propriamente dette, perchè la cognizione dei fenomeni intellettuali e morali è aumentata e perfezionata: è impossibile finalmente dubitare dell'aumento del progresso materiale dell'umanità, poichè il benessere fisico dei popoli è innegabilmente superiore a quello dei popoli del-

l'antichità, e s'è compiuto grazie ad una cognizione più esatta ed intera delle leggi economiche che reggono l'ordinamento della società.

Nè meno facile e ricca d'argomenti è la risposta data al secondo quesito: se, cioè, il progresso sia da reputarsi naturale o artificiale, per accidente o per essenza. La società vivendo d'interminabile gioventù, mentre l'individuo dispare, essa prosegue l'incremento dell'esperienza e del vero, accumulando e coordinando in un corpo di scienza comune il frutto diviso delle ricerche individuali, tutte collegate alla mirabile facoltà di comunicare le idee; la qual facoltà (fondamento di ogni tradizione e d'ogni continuazione di scienza) si origina, come ognun vede, dalla più intima forma del nostro essere. Concludasi che la natura dell'uomo è intrinsecamente condizionata all'incremento successivo e interminabile della scienza; concludasi ancora, che la società avendo per elemento fondamentale un agente in-

telligente, morale, libero e perfettibile; i progressi ch'essa farà, sono e saranno naturali, e si compiranno in virtù di leggi preesistenti ed essenziali.

Rimane finalmente a indagare qual sia la forma medesima del progresso e la relazione particolare di questo col fine. Conseguenza necessaria dell'incremento dello scibile umano è la illustrazione delle varie parti che costituiscono la stupenda economia dell'organamento umano; ora abbiamo riconosciuto essere lo scibile umano in progresso naturale, indefinito; e siccome la perfetta cognizione delle parti ci conduce alla più perfetta cognizione della scienza del fine, ne avviene che l'uomo cammina sempre verso il suo fine ultimo, che è la perfezione propria alla sua natura. « È adunque, conchiude ottimamente il Mamiani, è adunque il progresso dell'umanità un vero dedotto logicamente dalle condizioni essenziali e immutabili di lei, rivelate dall'esperienza, e più specialmente dal fatto

certo e continuo dell'incremento dello scibile » (1).

IV.

Lo stesso spirito informò i *Dialoghi di scienza prima*, ne' quali imprese a descrivere la legislazione antica della filosofia naturale. Ci duole che l'angustia dei limiti che ci sono tracciati non ci consenta di rendere ragione, come vorremmo, di questo libro. E vorremmo pure parlare distesamente d'un libro non meno importante, che ha per titolo: *Dei fondamenti della filosofia del Diritto e singolarmente del Diritto di punire.* Diede occasione a questo libro un invito dell'egregio Pasquale Mancini, che professa con tanto splendore il diritto internazionale nella università di Torino. Il Mancini aveva ricercato il Mamiani del suo parere su questo gravissimo subbietto; e

(1) Vedi *Dell' Ontologia e del Metodo*, specialmente i Capitoli V, VI, VII, VIII.

il Mamiani, aderendo di buon grado all'invito, scriveva due prime lettere, alle quali rispose con numerose obbiezioni il Mancini: ed il Mamiani replicava con altre cinque lettere.

Scopo principale del Mamiani è di confutare in primo luogo gli errori della scuola che ha per capi Hobbes e Bentham, i quali pongono l'utilità come fondamento del diritto; egli passa quindi a dimostrare i difetti delle scuole razionalistica e storica. La definizione ch'egli ci dà del diritto è la sola che ci paia potersi adottare da quanti vogliono trovare un solido fondamento alle scienze giuridiche. La quantità e la gravità delle idee svolte in questo libro rendono impossibile un breve riassunto; speriamo però che avremo presto occasione di consacrare uno studio più compiuto che per noi sarà possibile agli scritti giuridici del Mamiani.

E poichè al principio di questa biografia citammo il Gioberti, ci sia concesso

ripetere il giudizio da lui portato sull'indole filosofica del Mamiani. Dopo avere parlato della smania che spinge gli Italiani ad abbeverarsi alle sorgenti oltramontane, discorre con meritate lodi di coloro che tentano coi loro sforzi di ristorare l'antica sapienza, e prosegue: « Un valoroso ingegno ha già cominciato l'opera riformatrice, così richiamando i suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l'antico e platonico connubio, che non avrebbe mai dovuto essere interrotto, fra le amene lettere e le severe dottrine. Terenzio Mamiani, ripigliando l'idea di Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia, e mostrò coll'esempio (ciò che il Vico non fece, onde tornarono in gran parte inutili i suoi trovati) come si possa e si debba dare ai concetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma anche per la speculazione; imperocchè la con-

giuntura dell'idea col suo segno è così intima e stretta, che riesce difficile e per poco impossibile il pensare e il connettere italianamente, quando si serba l'immagine e si fraseggia alla barbara..... Il Mamiani nelle sue ultime opere (*Dell'Ontologia e del Metodo — Lettere intorno alla filosofia del Diritto*) si accosta assai da vicino a quella forma di filosofia assai moderata e sapiente, in cui la ragione e l'esperienza, i fatti e le idee, la sintesi e l'analisi, mirabilmente si accordano, occupando ciascuna di queste cose nel lavoro scientifico quel grado che le si addice: la qual forma è quasi un privilegio italiano, che in forza e in gagliardia sovrasta, perchè temperatissimo » (1).

Per non uscire dall'ordine degli studii filosofici del Mamiani, noteremo qui una recente sua pubblicazione, da noi poc'anzi accennata, *Le confessioni d'un Metafisico*, nella quale si è provato di giungere a una filosofia dommatica e unicamente fondata

(1) *Del primato civile e morale*, vol. II.

nella dimostrazione. È un platonismo puro che cerca di costrurre la scienza *a priori* e provare in modo rigoroso la realità obbiettiva delle idee. Altri più di noi competenti giudicheranno se il Mamiani è riuscito nel suo proponimento: agli occhi nostri le *Confessioni di un Metafisico* non sono la meno importante delle opere filosofiche del Mamiani: e mal si tenterà di formare un giudizio esatto del sistema compiuto del filosofo pesarese se prima non si leggono le *Confessioni*.

V.

Diremo qui brevemente delle poesie del Mamiani (1). In una lunga prefazione al volume pubblicato dal Le Monnier, il poeta spiega e commenta ciascuno dei canti, e rivela le ragioni del suo poetare. I suoi Inni formano la parte più ricca del volume: e certo questi Inni segnano una

(1) Delle poesie del Mamiani ha parlato con molto acume il signor Felice Daneo in un articolo da lui pubblicato nella *Rivista Contemporanea*.

traccia singolarissima nella poesia italiana. Il Mamiani scelse questo genere, « convinto... (cel dice egli stesso) che a « rispetto della poesia religiosa il colmo « della bellezza e la perfezione suprema « dell'arte consiste in unire ed inviscerare « le concezioni e i sentimenti cristiani con « tutta la leggiadria e splendenza delle « forme greche... ». I suoi Inni sono un modello inimitabile di venustà greca maritata alle più caste e sublimi inspirazioni del cristianesimo.

V'ha pure un'altra ragione che dà al Mamiani un seggio a parte fra i poeti italiani: voglio dire quella profondità dantesca nel pensiero, da cui da Parini in qua eravamo disassuefatti. La maggior parte dei nostri poeti, è forza il dirlo, s'occupa ben più del numero o della rima che del pensiero: non così il Mamiani. « Io non « credo, scrive egli con ragione, cosa oggi « molto fattibile il poetare senza profon- « dità di concetti speculativi ». Ed altrove: « La filosofia che meglio si ac-

« corda con l'arte poetica è quella la quale
« compone un tutto col sentimento e la
« fantasia; e nella storia dei fatti umani
« scuopre la significanza loro morale e ci-
« vile; e nella pittura delle passioni rende
« manifesti gli occulti e arcani moventi del
« cuore: e indagando la natura universa,
« spiega il desiderio e il rimpianto d'ogni
« passato, e gli enigmi e le speranze d'ogni
« futuro, che sono la poesia eterna del ge-
« nere umano...». Noi vorremmo che que-
ste parole fossero la sola *arte poetica* di
quanti imprenderanno a scrivere versi.

A dire quali siano le migliori poesie bi-
sognerebbe citare intiero il volume: d'al-
tronde, chi non le conosce in Italia? Noi
non dimenticheremo mai l'impressione
profonda prodotta in noi la prima volta
che leggemmo l'*Ausonio*, il grido di Giobbe
della povera Italia. Quando il poeta, scon-
fortato e ramingo, si vede insultato nei
suoi dolori da uno che stupisce di vedere
infelice un uomo nato sotto sì bel cielo, e
da un altro che gli parla dell'unica gloria

a cui l'Italiano possa e debba aspirare, quella della musica e del canto, non potendo più oltre frenare la sua indignazione, prorompe:

> Dio de' miei padri! e sostenuto hai dunque
> Nel tuo furor che tempo si volgesse
> In cui sì fatto si terria sermone
> Al disceso da Roma!...

No! non è possibile descrivere la sensazione che si prova all'udire l'accento straziante di questa esclamazione, grido di un cuore empiamente ferito.

Tale è lo spirito, tale la forma delle poesie del Mamiani. Ma filosofo o poeta, ne' suoi canti e nelle sue speculazioni è sempre italiano: egli è pur sempre, come ben dice il Gioberti, fervido amatore della sua patria. Alla carità del natìo loco egli avea sacrificate le dolcezze del domestico focolare; nelle amarezze dell'esiglio i suoi pensieri, i suoi studii erano unicamente rivolti all'Italia: e lo vedremo sempre fermo e immutabile ne' suoi sentimenti ora che lo seguiremo nel suo passaggio

dai tranquilli e fecondi studii del gabinetto alle turbinose vicende della vita politica.

VI.

L'assunzione di Gregorio XVI al pontificato aveva aperto al Mamiani le vie dell'esiglio: l'assunzione di Pio IX gli riaperse le porte della patria. L'amnistia promulgata dal nuovo Pontefice metteva al rimpatrio degli esuli condizioni che il Mamiani credette di non poter accettare. In tutto ciò ch'egli avea operato nel suo paese era stato sempre guidato da sentimenti puri e leali: egli non poteva dunque accettare un biasimo nel suo passato, biasimo implicitamente contenuto nelle condizioni dell'amnistia, la quale esigeva una ritrattazione di quanto s'era fatto per la libertà contro il dominio pontificale. Il Mamiani rifiutò pertanto di profittare dell'amnistia per rientrare in patria. Fu allora che Carlo Alberto diede ordine al conte Solaro della Margarita di dar facoltà al march. Brignole-Sale, ambasciatore sardo

a Parigi, di rilasciare un passaporto al Mamiani per dargli libero ingresso in Piemonte. « Io risposi, dice il conte Solaro « nel suo *Memorandum*, che prima scriverei al medesimo per aver precise nozioni sugli attuali suoi sentimenti, nè « dopo le risposte mi diedi premura di « riferirle; un mese dopo, essendo a Genova, me ne chiese; osservai al Re che « non era conveniente dar ricovero ad un « Romano che persisteva nelle idee di « ribellione a fronte della bontà di Pio IX; « le informazioni del marchese Brignole « avermi ridotto a più non occuparmene. « Il Re non gradì la cosa ed insistette « perchè dessi l'ordine del passaporto; « neppure questa volta credei che fosse « servirlo eseguire i suoi comandi ». Carlo Alberto volle assolutamente che il Mamiani fosse ammesso ne' suoi Stati; a malincuore il conte della Margarita ubbidì. « Tutto compresi, conchiude il Solaro, « quando lessi nella nona dispensa dell'*Ausonio*:

« Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
« Chiuse fian l'Alpi, e sol una famiglia
« Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiarì,
« Nel feroce antiguardo e presso a tale
« Sceso d'Emanuelli e d'Amedei
« Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
« A i bei rischi di guerra e di ventura
« Sol fian leggiadre di valor contese
« Meritate quaggiù d'alti diademi » (1).

Abbiamo narrato per disteso questo episodio, sì perchè rivela la stima che il magnanimo Carlo Alberto faceva del Mamiani, sì perchè prova la fermezza del Mamiani stesso, il quale rifiutava di rivedere la tanto amata sua patria, anzichè fare atto che potesse essere giudicato debolezza o slealtà. Un altro motivo ci spinse ancora a questa citazione: vogliamo parlare delle profetiche parole del Mamiani, in cui con sì splendidi versi e con tanta eloquenza vaticina i futuri destini d'Italia, ch'ei vede uniti con nodo indissolubile ai ge-

(1) Vedi *Memorandum Storico-Politico* del conte Solaro della Margarita, libro notevole per molti rispetti.

nerosi discendenti di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo. Quindici anni dopo le sue profezie, il Mamiani assisteva, come ministro di Vittorio Emanuele, all'apertura del primo Parlamento italiano. Non è senza ragione che i Latini chiamavano colla stessa parola i poeti ed i profeti.

VII.

Il Mamiani andò a Roma nel principio del 1848, quando il passaggio a più larghi ordini di libertà gli consentì di ritornare senza ritrattazione di sorta. Fu accolto con ogni sorta di feste da quanti (ed eran molti) riverivano in lui il gran poeta, il profondo filosofo, e sopratutto il caldo e costante amatore del suo paese. Da Roma andò a Pesaro, ove le feste si rinnovarono, ed ove l'entusiasmo dei cittadini fu al colmo. A Pesaro come a Roma, scrive il Farini, il Mamiani parlò un linguaggio di moderazione e di fiducia, da un lato calmando gli spiriti soverchiamente avversi ed irritati da lunghi patimenti e

dalla secolare servitù, e dall'altro eccitando gli scorati a sperare e ad agire.

Tornato a Roma, esercitò tutta la sua eloquenza e il credito in cui era tenuto per raccomandar il rispetto dell'ordine e delle leggi: essere anzitutto necessaria l'indipendenza dallo straniero; una confederazione fra gli Stati Italiani, primo e più efficace fra i mezzi. La guerra era frattanto scoppiata: le cinque memorabili giornate di Milano avevano iniziato la disfatta degli Austriaci: Venezia aveva scosso il suo giogo: pareva che tutto andasse a seconda dei nostri voti, e che Dio, finalmente calmato, avesse segnato il termine dei nostri dolori.

Disgraziatamente due partiti potenti agitavano gli Stati Romani, e Roma era in ispecial modo travagliata dai più funesti dissentimenti. I partigiani dell'antico governo assoluto, piccoli per numero, ma potenti per relazioni, ricchezza e audacia, circondavano il Santo Padre, e con paurevoli pronostici gli annunciavano

la rovina della religione, come conseguenza necessaria e vicina delle libere istituzioni e della guerra intimata all'Austria, potenza cattolica. I democratici più caldi dichiaravano non doversi avere fiducia in un governo del quale facevano parte tanti chierici o nemici ai nuovi ordinamenti politici, o inetti al maneggio della pubblica cosa.

La parte moderata doveva lottare contro gli uni e contro gli altri: e quel che è peggio, i terrori grandi e invincibili del Santo Padre recavano un gravissimo ostacolo al buon successo dei tentativi che essa faceva per istabilire sopra solidi fondamenti la libertà, e per inviare un concorso efficace a Carlo Alberto, costretto a sostener solo la guerra con l'Austria, e per apportare agli ordini interni quelle migliorie e quelle riforme che erano domandate dalle ragioni dei tempi e dalle nuove instituzioni.

VIII.

Un avvenimento inatteso, e quanto inatteso altrettanto funesto alla causa della libertà e dell'indipendenza si fu l'allocuzione del 29 aprile, nella quale il Santo Padre dichiarava che egli, pontefice cattolico, non poteva non considerare tutt'i cattolici, compresi gli Austriaci, come suoi figli. Il ministero ch'era allora al potere si ritirò, ma non era agevole cosa il surrogarlo.

Tutti ricordano quanto acerba suonasse alle speranze italiane quell'allocuzione, primo passo di Pio IX nella via che dovea, pochi mesi dopo, condurlo a Gaeta. Nessuno volea sobbarcarsi al difficile incarico di comporre un ministero; da un lato, i perpetui nemici della libertà s'erano ingagliarditi, e non più minacciati, minacciavano; dall'altro, i liberali focosi dichiaravano altamente non doversi avere più fiducia alcuna in promesse di papa. A

calmare alquanto l'effervescenza destata, il Santo Padre scrisse di proprio moto quella celebre lettera all'Imperatore d'Austria, che è un modello stupendo di eloquenza cristiana. Ma l'effetto non rispose alle aspettative.

Intanto le difficoltà interne crescevano; per non lasciare lo Stato privo d'ogni governo, i ministri che avevano chiesto congedo consentirono a restare; il Mamiani, più e più volte invitato a far parte di un nuovo gabinetto, rifiutava sulle prime; ma i momenti erano supremi, e credette far opera di buon cittadino tentando uno sforzo per conciliare pel bene generale gli spiriti divisi e concitati, e per dar al Santo Padre reverenti e liberali suggerimenti.

Il 4 maggio 1848 il ministero fu costituito: il Mamiani ebbe il portafoglio dell'interno; la presidenza fu riserbata prima al cardinal Orioli, poscia al cardinal Soglia. Facevano parte del ministero uomini onorandi, ma inferiori per la maggior

parte alle difficoltà che si dovevano traversare.

La stampa debaccava: i tribuni di piazza con reminiscenze greche e romane minacciavano, comandavano, imprecavano. Il Santo Padre, spaventato da tanto straboccamento di licenza, si rifugiava nella preghiera, e diffidava dell'opera sua, e più assai di quanti avevano voce di amici della libertà. Il Mamiani era fra questi: il non aver voluto sottomettersi, per rientrare in patria, all'indulto di Pio IX, l'essere in qualche modo libero d'ogni impegno verso l'autorità pontificia, erano tanti gravami che con perfida abilità si facevano pesare su di lui, la cui nota lealtà, provata appunto in quella occasione, doveva essere arra per l'avvenire.

IX.

Vedendosi pertanto minacciato e assalito nell'ombra da coloro che aspiravano anzitutto a rovesciare gli ordini liberi, il Mamiani credette essere suo dovere di

accettare l'appoggio di alcuni fra i più arrischiati liberali, che nei circoli e per le piazze godevano presso il popolo di grandissima autorità. Fisso nel suo intendimento d'indirizzar tutte le forze vive verso un solo scopo, l'indipendenza d'Italia, egli credeva che in tutto il resto fosse necessario fare concessioni réciproche. Basta conoscere in quali circostanze si trovasse allora Roma, per comprendere quanto savia e opportuna fosse la deliberazione del Mamiani. Ma non così l'intendevano le due parti estreme che regnavano al Vaticano e sulle piazze: discordi nello scopo, erano concordi nei mezzi; e i mezzi erano la distruzione dell'ordine di cose che esisteva allora.

Un pubblico argomento della divisione che regnava fra gli intendimenti del Santo Padre e quelli del ministero s'ebbe in occasione del manifesto che doveva significare al Parlamento quale fosse la via che intendeva di battere il governo. Quel manifesto, compilato dal Mamiani, e da

lui presentato all'approvazione di Pio IX, era stato modificato in alcuni punti, e non lievemente. Tuttavia il Mamiani, per ispirito di conciliazione, aveva consentito di buonissimo grado alle mutazioni e cancellature fattevi. Il manifesto fu letto alla Camera dei Deputati; sorse il principe di Canino, il quale, alludendo ad informazioni avute, e più ancora alle dicerie che correvano per la città, domandò se quel manifesto esprimeva il pensiero del ministero amovibile, o del principe medesimo. La discussione si inacerbì, benchè il ministero cercasse, per quanto era da lui, di rispondere per quanto si conteneva nel manifesto, e di coprire così la inviolabile persona del Principe. Un illustre storico, che è di presente compagno al Mamiani nel ministero, ha raccontato con molti particolari e con scrupolosa esattezza la storia aneddotica di quel manifesto, che Pio IX, un anno dopo, disconfessò pubblicamente, benchè lo avesse postillato di proprio pugno. Sono cose

dolorose e sulle quali desideriamo gittare un velo.

La parte liberale che aveva per ispiratore Mazzini e per capi Pietro Sterbini e il principe di Canino, impiegava ogni sforzo per gittare la sfiducia sul governo del Papa e sui ministri. In questo erano meravigliosamente secondati dalla parte retriva, che per mezzo dell'*Univers*, giornale di Parigi ora soppresso, pubblicava pitture spaventose dello stato interno di Roma e delle angoscie del Pontefice, cui gridava vittima dei liberali devoti alla Costituzione, non meno che dei demagoghi che aspiravano alla repubblica. Il ministero, trovandosi ad ogni istante attraversato nella sua azione da mille intoppi, chiese a due riprese d'essere sollevato da un peso che diveniva ogni giorno più grave. Ma la difficoltà di trovare chi volesse accollarselo, l'ingrossare degli avvenimenti, fecero che i ministri fossero pregati di rimanere al loro posto. Ottennero finalmente dal Papa la loro dimissione, e

il Mamiani rientrò per qualche tempo nella vita privata, non però senza prendere parte attiva a quanto si faceva per la causa nazionale.

X.

Della sua venuta al potere il Mamiani avea lasciate profonde traccie. Aveva instituito un Consiglio di Stato, ordinato sulle più larghe basi, e con attribuzioni ben distinte; avea pubblicato una legge comunale, informata ai migliori sensi dell'autonomia locale; aveva introdotto nello Stato i telegrafi; il sistema decimale: e la necessità di questa ultima misura era vivamente sentita in uno Stato in cui era tanta diversità di misure e di pesi, e perciò tanta confusione e danno pell'industria e pel commercio. Avea finalmente ideato il progetto di un ministero di pubblica beneficenza, di cui non parliamo per non aver dati sufficienti per giudicarlo. Crediamo però che questo progetto, se fosse stato incarnato, non avrebbe gran fatto

ottenuto la pubblica approvazione; l'intervento dello Stato in fatto di beneficenza è oggimai condannato dalle scienze economiche.

Verso il mese di agosto il Mamiani lasciò Roma e venne a Torino, ove con Gioberti e con alcuni altri fondò la *Società della Confederazione Italiana*, ed egli fu uno dei tre presidenti. In tutti i suoi discorsi egli raccomandava quello che stava in cima d'ogni suo pensiero, l'indipendenza italiana: e soffriva acerbamente nel vedere le garrule ciurmerie e le misere gare colle quali si perdeva un tempo prezioso, che sarebbe stato assai meglio occupato nel riunir tutte le forze della nazione contro il comune nemico.

Intanto a Roma gli avvenimenti precipitavano: le catastrofi militari e politiche inasprivano gli animi, e le divisioni fra le parti divenivano più profonde che mai. Il Mamiani ripartì per Roma, sperando che l'opera sua sarebbe stata efficace, se non a metter fine al dissidio fra il popolo e il

Papa, almeno fra i liberali medesimi. Vana speranza. Un delitto senza nome macchiava di sangue la storia, sino a quel giorno purissima, del risorgimento italiano. Il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi era atrocemente assassinato!

Proviamo ribrezzo a riandare quei fatti: stringiamo. Pio IX, consigliato da alcuni membri del corpo diplomatico residente a Roma, lasciò la città e partì segretamente per Gaeta: il resto è noto.

XI.

In quel primo imperversare della tempesta, i paurosi e gli egoisti si ritirarono da banda. Il Mamiani continuò invece a tentare i supremi sforzi nell'interesse della patria. Accettò il portafoglio degli affari esteri che avea a più riprese rifiutato: e tutti sanno in quale stato fossero allora le relazioni dello Stato romano coi governi stranieri. In Europa la rivoluzione cominciava ad essere vinta su tutti i campi di battaglia: le costituzioni violentemente strappate nei primi mesi del 1848 erano

lacerate o col cannone o col tradimento. A Napoli la reazione infieriva: l'Austria, fremente delle sconfitte toccate, rizzava patiboli, stendeva liste di proscrizione, e si preparava a ristabilire il suo dominio diretto o indiretto su tutto il resto d'Italia.

Il Mamiani non poteva celare a se stesso la gravità dei tempi: due cose doveva proporsi: impedire da un lato alla reazione di alzare il capo e di recar nuove complicazioni a quelle che già esistevano; contenere i fiotti della rivoluzione entro i limiti della legge. Ma vedeva che, pur troppo, i partigiani della libertà schiamazzavano molto e agivano poco, che pensavano più a distruggere che a edificare, mentre le tele dei retrivi si stendevano nell'ombra e avviluppavano uomini e cose. Il pensiero costante del Mamiani era di evitare l'anarchia, e di riunire tutte le forze materiali e morali contro lo straniero: questo era il suo *porro unum est necessarium*: e così Dio avesse voluto che questo sentimento fosse divenuto generale nei cuori degli Ita-

liani! chè non si avrebbe avuto a deplorare nuovi danni e più nefande vergogne.

XII.

Sè la partenza del Papa avea da un lato complicate le cose, dall'altro avea collocati i partiti sopra un terreno meglio circoscritto. Coloro, e per isventura non erano i più numerosi, che erano devoti alla monarchia costituzionale, moderati per carattere e per principii, non potevano accettar la lotta coi bollenti democratici che avevano nelle loro mani il governo effettivo: rifuggenti dalle intemperanze, essi si erano ritirati in disparte e attendevano sconfortati tempi migliori. I repubblicani allora sollevarono apertamente il viso: i giornali ostili al potere pontificio cominciarono a gridare essere il momento oramai giunto di dichiarare in Parlamento che il Papa, come principe temporale, avea cessato di regnare. Questa opinione circolò rapidissima e divenne in breve gene-

rale: la fuga di Pio IX, le sue lettere contenenti disapprovazione acerba di quanto si era fatto o si faceva, le conosciute e pubbliche invocazioni alla forza straniera per ripristinare nello Stato romano l'antico ordine di cose sulla rovina della costituzione, tutto concorreva a spingere i Romani all'estremo passo, quello di sostituire la repubblica al governo pontificio.

Il Mamiani, benchè scoraggiato dalla condotta di Pio IX, pure perseverò nel combattere vivamente e pertinacemente l'insano partito che aspirava alla repubblica. Eletto alcuni mesi dopo membro della Costituente romana, egli non cessò dal sostenere dalla tribuna i partiti più moderati e le idee costituzionali; ma con vano successo. Il giorno medesimo in cui il governo repubblicano fu installato, il Mamiani si ritirò.

Dobbiamo noi raccontare qual è stato lo scioglimento di quel dolorosissimo capitolo della storia romana? È troppo nota: e la penna rifugge dal ripeterla. Sieno gra-

zie a Dio, che finalmente sorridono tempi migliori, nei quali ci è dato di ricevere non solo un compenso dei lutti secolari, dei sacrificii sofferti, ma anche (e questo importa assai di più) di espiare con nuovi sacrificii e nuove abnegazioni gli errori, e, diciamolo pure, anche le vergogne del passato.

XIII.

Non appena il governo papale fu ristabilito, che applicò ogni sua cura a distruggere ogni traccia delle recenti mutazioni. Gli uomini che avevano avuto parte agli avvenimenti politici furono proscritti, e al Mamiani non valse la memoria degli sforzi tentati per conciliare il papato colla libertà, non valse la perduta popolarità per resistere al torrente della rivoluzione, non valse la rara lealtà: dovette riprendere l'amarissima via dell'esiglio. E la riprese con sereno animo, con fiducia nell'avvenire, sempre pronto con la penna, con la parola e con l'opera a fare quanto

era da lui per preparare l'Italia a' suoi nuovi destini.

Si ritirò a Genova, ove riprese i suoi studii: vi fondò un'Accademia, che avea per fine principale l'applicazione delle discipline filosofiche alla vita civile: e gli atti che furono stampati rivelano quanto gravi fossero le quistioni che gli uomini egregi ascritti a quell'Accademia sceglievano per soggetto delle loro disquisizioni e dei loro dibattiti. Nel numero delle scritture che furono lette in quel consesso dal Mamiani, citeremo le seguenti: *Dell'impossibilità d'una scienza assoluta — Del Bello in ordine alla Teorica del Progresso — Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche — Sulla origine, la natura e la costituzione della sovranità — Del diritto di proprietà* — ed altre che omettiamo come di minore importanza.

Nel 1856 il governo del re Vittorio Emanuele accordava al Mamiani lettere di cittadinanza sarda: e non molto dopo la città di Genova accordava al Mamiani uno splen-

dido omaggio, eleggendolo a suo deputato al Parlamento nazionale.

Qui comincia il terzo stadio della vita politica del Mamiani: e qui avremo occasione di vedere in lui l'uomo fedele a' suoi convincimenti, perseverante nell'operare il bene dell'Italia, nel dare nuove e mirabili prove d'ingegno, d'eloquenza e di carità di patria.

XIV.

Il Mamiani entrò nel Parlamento sotto gli auspicii dell'eminente uomo di Stato che ora presiede il Ministero: il che ci offre argomento di dire alcune parole sulle condizioni politiche del paese al momento in cui il rappresentante di Genova prese parte attiva alle faccende politiche del Piemonte.

La guerra delle potenze occidentali contro la Russia volgeva al suo termine; il conte di Cavour, che con audacissimo pensiero aveva unito le truppe sarde alle anglo-francesi sui campi della Tauride,

partiva per Parigi, ove era invitato a far parte del Consesso europeo che doveva regolare le condizioni della pace. E la pace fu sottoscritta: ma i risultati non parvero nè grandi, nè soddisfacenti. Gli Italiani singolarmente chiedevano se i sacrificii fatti d'uomini e di danaro erano a sufficienza compensati dall'onore ottenuto di far parte di un Consesso europeo, e dall'introduzione della quistione italiana nei consigli della diplomazia. Questi lagni, è giocoforza confessarlo, trovarono un grand'eco in Piemonte: di guisa che al suo ritorno a Torino il conte di Cavour si trovò assalito dai retrivi perchè aveva fatto soverchia prova di audacia e di tendenze pericolose nell'occuparsi di ciò che riguardava altri Stati, autonomi al pari del Piemonte; d'altra parte, i deputati della sinistra, per mezzo dell'eloquente parola di Angelo Brofferio, chiedevano severo conto al ministro della sua condotta, ch'essi chiamavano pusillanime, e rimpiangevano i sacrificii fatti per la conservazione di un

impero destinato a cadere sotto i colpi della civiltà, senza verun interesse positivo per la causa italiana.

Il Mamiani prese allora a parlare in difesa della politica seguita dal conte di Cavour: e pronunciò un discorso che rimase impresso nelle menti come un capolavoro di eloquenza parlamentare. Noi non sappiamo resistere al desiderio di riportarne alcuni brani, che basteranno a dare un'idea della potenza dei ragionamenti dell'autore, che esprimeva italiani sensi con veramente italiano linguaggio.

Rispondendo alle accuse delle due parti estreme della Camera che chiedevano al conte di Cavour qual fosse il risultato positivo della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, il Mamiani, dopo aver narrato gli sforzi fatti dall'Austria perchè il nome odioso d'Italia non penetrasse entro gli aditi del Congresso, proseguiva: « Ma il conte di Cavour, colla franchezza e veracità delle note sue diplomatiche, sgombrò quegli aditi, schiuse,

spalancò quelle porte e fece a forza echeggiare là dentro le mille voci che d'ogni parte gridavanò e gridano tuttavia: *Salve, magna Parens!* (*Bravo! Bene! Movimento.*) Egli è tempo, o Governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni dell'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il venerabile capo al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire *ex lege*, e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura. (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

« Ora, questa espressione della coscienza universale, questa dichiarazione del diritto echeggiata in mezzo ad un congresso di diplomatici, sembra ella davvero agli opponenti una cosa di niun momento e che nulla rileva al bene della patria nostra? Io in ciò la penso molto diversamente da loro, e giudico invece che un cotal fatto, non lo disgiungendo sopratutto dalle notabili contingenze che lo accompagnano, ci manifesta il comin-

ciamento d'una nuova forma di risorgimento italiano.

« E per vero, non sono ancora dieci anni passati, o signori, che noi poveri rifuggiti al di là delle Alpi, scansar dovevamo al possibile ogni contatto frequente, ogni stretto colloquio cogli stranieri per non sentirli discorrere della nostra patria infelice o con fredda indifferenza o con pietà oltraggiosa ed avvilitiva. Ed oggi? Oggi il rappresentante di un governo italiano siede a deliberare coi massimi potentati d'Europa, e vi siede con eguale dignità, con eguale diritto di suffragio: discute con essi le cose d'Oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l'esecuzione dei trattati, ed apparecchia, insieme coi suoi colleghi, la costituzione terminativa delle Provincie Danubiane, le cui popolazioni, generoso rampollo di sangue latino, debbono ancora con dolce meraviglia riconoscere qualche beneficio dalla loro antica madre. (*Bravo! Bene!*)

« Sono due anni appena compiuti che il Piemonte sembrava scusarsi delle sue libere istituzioni, e tenea sembianza ed atti come d'un uomo che d'ogni cosa e sempre si difende e si scolpa. Ed oggi? Oggi, nelle Conferenze di Parigi, il Piemonte chiama a severo giudizio i suoi antichi querelanti, narra, espone e descrive le loro enormezze e le loro tirannidi, e nessuno sorge colà a difenderli, non uno osa negare le tremende incolpazioni; tantochè il novello accusatore, pieno di fede nella necessità delle cose e nella giustizia di Dio, aspetta con sicurezza e serenità la finale sentenza.

« Non sono due anni bene compiuti che il Piemonte veniva accusato di spiriti irrequieti e perturbatori, e a lui recavasi la cagione delle frequenti sommosse e cospirazioni. Oggi, o signori, nelle Conferenze di Parigi, il Piemonte rovescia la vile calunnia sul capo de' suoi avversarii, ed essi, essi soli sono colà ravvisati da ognuno come vera cagione e occasione

del prolungarsi dei disordini e delle sommosse in Italia. (*Bravo!*)

« E non è tutto ancora. Il conte di Cavour, con felice ardimento, inspiratogli da un alto e primitivo diritto, assumeva là, nelle Conferenze, l'uffizio pietoso di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane: e quell'uffizio, pur troppo nuovo, e insperato a quelle misere popolazioni, non trovò nel Congresso che poca e parziale contraddizione, e al difuori trovò l'opinione più illuminata di Europa che lo applaudiva e davagli conferma ed autenticazione preziosissima: ond'esso è uno di quei sacri diritti che vanno da se medesimi a registrarsi nel codice comune ed universale delle genti.

« Però, sciogliamoci da ogni timore e apprensione, e crediamo saldamente che quel nobile ufficio di rappresentanza e di patrocinio non fuggirà più mai dalle mani del nostro Principe e del nostro Governo: e quando alcuno richiedesse ai ministri di profferire la carta del geloso mandato e

le altre consuete rubriche e legalità, risponderanno autorevolmente ch'essi il prezioso chirografo ricevevano dalle mani stesse della natura, e fu scritto e fu segnato dal sangue dei Piemontesi nobilmente caduti nelle valli lombarde, e sotto le mura di Sebastopoli. (*Nuovi applausi.*)

« Questo, o signori, ci hanno fruttato le Conferenze, questo il partecipare alla lega, il cooperare alla guerra: e se gli opponenti perseverano a giudicare tutto ciò un nulla e una cosa inutilissima al bene del Piemonte e al bene d'Italia, io riconosco e confesso la forma del mio intelletto e del mio criterio essere differentissima dalla loro.

« Ed ecco io sono pervenuto alla fine delle mie considerazioni; e a me non rimane altro cómpito che pregare e scongiurare i ministri, non solo a serbarsi intatto e inoffeso il nobile officio di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane, ma di accrescerne a ciascun giorno l'efficacia ed il frutto, pro-

cedendo sempre con alto coraggio e magnanimità.

« Già le cose sono trascorse ad un termine che bisogna alla real Casa di Savoia o retrocedere e sottomettersi, o esercitare con franchezza e pienezza d'effetto la legittima egemonia assegnatale dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio ». (*Applausi generali e prolungati.*)

O noi non sappiamo che sia eloquenza, o questa è la vera: e noi abbiamo riportato la parte più importante di questo discorso, sì per dare un'idea del largo ed efficacissimo fare oratorio del Mamiani, sì per dimostrare con quanta potenza di eloquio vaticinasse tre anni prima quasi con istorica precisione i grandissimi avvenimenti che si sono compiuti. Tutti rammentano la profonda sensazione prodotta da questo discorso; e ci si narra che il presidente del Consiglio dei ministri lo facesse stampare a parte e ne inviasse copia a tutte le legazioni sarde all'estero, onde fosse comunicato alle potenze ami-

che: tanto era il credito in cui fin d'allora era tenuto il Mamiani! E quel credito, non solo come di oratore, ma altresì come di statista, andò ogni giorno crescendo.

XIV.

Il Mamiani, come vedemmo, si atteggiava risolutamente come devoto alla politica del Ministero presieduto dal conte di Cavour: e di questo gli fu fatto colpa da alcuni che non credono vero uomo liberale se non chi osteggia sistematicamente coloro che siedono al governo della cosa pubblica. Ma gli accusatori del Mamiani non riflettono che se egli non voleva smentire tutta la sua vita politica, se non voleva apertamente contraddire a' suoi più antichi convincimenti, era di necessità costretto ad adottare la via che tenne. Il conte di Cavour rappresentava quei principii di libertà e d'indipendenza a cui il Mamiani avea consacrato veglie, studii, dolori e patria; e questi erano gli stessi principii a cui erano devoti tutti i grandi

intelletti che avevano preso parte ai rivolgimenti italiani: i Capponi, i Balbo, i D'Azeglio, i Farini, i Ricasoli, i Ridolfi ed altri mille, se non uguali per altezza d'ingegno, certo uguali per carità di patria. Gli avvenimenti non tardarono a giustificare gloriosamente la via battuta da questi uomini eminenti.

Il Mamiani non lasciò sfuggire alcuna delle occasioni che si presentarono in Parlamento per far sentire la sua voce in difesa degl'interessi italiani: e duolci che la ristrettezza dei limiti che ci sono imposti non ci consenta di riportare qualcuno fra i più importanti discorsi da lui pronunciati: un raro splendore di forma che veste una grande profondità di concetti fanno di lui il primo oratore che abbia di presente l'Italia.

Egli seguì attentamente lo svolgersi degli avvenimenti che condussero le armi francesi in Italia: e certo ebbe a provare non poca soddisfazione al vedere così prontamente e così compiutamente verificati i

vaticinii suoi. Mentre però si decidevano sui campi lombardi le sorti d'Italia, l'operoso suo spirito non si stava inattivo: e sullo scorcio del 1859 mandava alla luce un libro che aveva l'importanza di un politico avvenimento, e sul quale è giusto che ci fermiamo qualche momento, affine di significarne il concetto ed il valore.

XV.

Le relazioni internazionali fra i popoli europei mancano di un solido fondamento e di una norma sicura. Quali siano le conseguenze di questa mancanza, tutti lo vedono. « Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali, « e compiange coloro che logorano l'intelletto dietro le vuote e infruttuose speculazioni ». Questo lamento move con ragione il Mamiani nel principio del suo libro, nel quale prende a discorrere di *un nuovo diritto europeo*. In questo libro egli si propone di « dare un saggio così degli « errori gravissimi in cui permane impli-

« cato il presente diritto europeo, come
« eziandio di quei principii sostanziali e
« direttivi, onde può uscire la correzione
« e il raddrizzamento migliore di lui ».

L'autore comincia con ragionare dello Stato, della patria, della nazione: ne ricerca gli elementi costitutivi: lo Stato, egli dice, è certa congregazione di famiglie la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela, tanto che siano convenientemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari d'esse congregazioni..... Nè basta a costituire lo Stato l'unità del territorio: ci vuole altresì quella delle menti e degli animi. Il principio morale che informa l'unimento di parecchie città e provincie in uno Stato, consiste nella volontà deliberata e spontanea di produrlo; dal che consegue che giammai la violenza non può creare uno Stato.

Dopo aver definito lo Stato, il Mamiani passa a ragionare dell'autonomia interiore ed esteriore di questa congregazione. Vede

l'autonomia interna nella volontà costante e comune a tutt'i congregati di esistere in certo consorzio dagli altri distinto, e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della sociabilità universale e particolare: trova l'autonomia esterna nell'essere (lo Stato) libero e indipendente in modo compiuto da tutti gli altri. Uno Stato non ha diritto giammai di annullare la propria autonomia in favore di un altro Stato: e l'autore combatte con logica irresistibile le assurde sentenze di Grozio e di Vattel, che affermano il contrario. La libertà delle nazioni, dice il Gravina, è sacrosanta cosa e di giure divino.

Ma v'è una gravissima distinzione a fare: e i presenti fatti che avvengono in Italia ne dimostrano l'importanza. Non possono gli Stati annullare giammai la propria autonomia in favore di gente straniera: posson però e debbono risolverla in un'altra autonomia maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici, entrando a parte d'altra mag-

gior comunanza con equalità di diritto e d'ufficio, « come quelle riviere che nei più larghi e reali fiumi confondono l'acque e perdono il nome ».

Definito ed esaminato lo Stato, l'autore chiede: cos'è la Patria?— Patria, egli dice, significa quella determinata contrada e quella particolare congregazione d'uomini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl'istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune.

Dopo aver passato a rassegna i diversi gradi delle umane relazioni, il Mamiani ragiona lungamente dell'eccellente e perfetta, che è la nazione, opera prediletta delle mani di Dio.

Nelle pagine precedenti l'autore aveva largamente dimostrato che la libertà e l'indipendenza interiore sono elementi sufficienti per costituire l'autonomia dello Stato, quand'anche manchino altri vincoli, quali sarebbero quelli della stirpe, della lingua, delle lettere e delle arti. Ma quanto

sarà più realmente autonomo quello Stato nel quale all'indipendenza e alla libertà s'aggiungeranno tutti i vincoli sopra indicati! Non è senza ragione, osserva qui acutamente il Mamiani, che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima contribuì a certe autonomie proprie e, a così dire, nate fatte.

XVI.

Non v'è alcuna fra le grandi quistioni di diritto pubblico interno ed esterno che non sia stata esaminata e discussa in questo libro: e noi crediamo debito nostro seguire il Mamiani, riassumendo più brevemente che per noi si possa le dottrine fondamentali del suo libro. E abbiamo esposto quelle che pur concernendo il diritto interno, sono però strettamente collegate col diritto esteriore, perchè in esse dobbiam trovar la chiave delle soluzioni che l'autore darà alle questioni che sta per

dibattere sulla politica internazionale. D'altronde, per ponderar bene il valore delle attinenze immediate, com'egli giustamente osserva, è necessario conoscere l'essenza e la natura dei termini attinenti. Seguitiamolo ora ne' suoi ragionamenti sul diritto internazionale propriamente detto.

Egli comincia con un cenno storico e critico dei congressi ch'ebbero luogo, e dei trattati che furono conchiusi prima del secolo XIX; poi si ferma ad esaminare in particolar modo quello di Vienna. Il quadro ch'egli ci traccia degli errori, delle ree dottrine e delle ingiustizie nefande che furono commesse da quell'infausto Congresso, è degno del pennello di Tacito. Dopo aver esposti con raro acume e con sentimento profondo d'indignazione la iniquità dei principii inspiratori del Consesso viennese, il Mamiani dichiara i veri principii dei Congressi avvenire, e li riepiloga così:

Ogni qual volta si tratti di mutazioni di territorii o di governi, i popoli interessati

devono essere consultati, e la loro risposta dev'essere deliberativa.

Vi sia assoluta uguaglianza di dritti nei congregati, qualunque sia l'estensione o l'importanza degli Stati che rappresentano.

Si esprimano in capo delle deliberazioni prese, le ragioni che le hanno determinate.

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto d'esservi legittimamente rappresentato.

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto di sciogliere la sua autonomia in un'autonomia migliore e maggiore che gli offra un popolo potente ed amico.

Le guerre sanguinose ch'ebbero origine o pretesto dalla necessità di conservare l'equilibrio fra gli Stati d'Europa dimostrano l'importanza che v'è di dare una soluzione definitiva ad una delle più intricate quistioni del diritto internazionale. Il Mamiani, a nostro avviso, ha dato l'unica e la giustissima fra le soluzioni, guidato dalla luce di un pronunziato sovrano

del diritto medesimo, secondo il quale, ogni popolo autonomo, per inferiore che sia agli altri di territorio o di ricchezze, o per tenui e infime che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili. Quando e come uno Stato possa alterare l'equilibrio europeo, l'autore esamina e discute; e conchiude che un migliore assetto delle cose europee, la soddisfazione accordata alle legittime aspirazioni dei popoli daranno il più solido fondamento che sia possibile bramare per un vero, naturale equilibrio.

XVII.

Una non meno grave questione del diritto internazionale è senza dubbio quella dell'intervento. Il Mamiani l'esamina in tutte le sue parti, e ne dà un'ottima soluzione. Nella definizione ch'egli ci ha data della sovranità, combattendo la funesta dottrina che dà al principe il preteso diritto di pos-

sedere per intero e perpetuo retaggio la somma potestà d'uno Stato, ha distrutto implicitamente uno dei più frequenti motivi dell'intervento. La storia nostra è funestamente ricca in pagine di sangue, grazie appunto alla dottrina che combatte il Mamiani: e santa opera fece egli nello schiantare dalle radici la mala pianta. Oggimai, la Dio mercè, il principio del non intervento è generalmente riconosciuto, e il giorno in cui sarà sancito da un Congresso europeo, il diritto internazionale avrà fatto un gran passo verso la sua compiuta applicazione.

Il Mamiani conchiuse il suo importantissimo libro col delineare le fondamenta del nuovo diritto delle genti: e a noi paiono di tanto momento, così utili ad essere divulgate, che non esitiamo a riprodurre per intero le parole stesse dell'illustre autore. Esse segnano un passo progressivo nella scienza: e in uno scritto che ha per iscopo di studiare la vita del Mamiani ci par cosa, non che giusta, in-

dispensabile il gittare la massima luce sulle sue dottrine fondamentali.

Adunque il Mamiani, dopo aver esposte le inique massime direttive del Congresso di Vienna, massime che vediamo ogni giorno riprodotte dalla Cancelleria austriaca, riassume nel modo seguente i principii del nuovo diritto:

L'assoluta sovranità è della ragione e della giustizia. Nè i principi, nè il popolo non la possiedono, solo i migliori in iscienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro certi confini.

Legittimo è quel governo che ha il consenso dei governati, e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale. Ogni governo che difetti di esse due condizioni diventa illegittimo, e si fa debito ai cittadini il mutarlo.

Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo; e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentar la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

È iniqua la richiesta d'armi straniere contro i proprii sudditi, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticcie di mercenarii forestieri è cosa turpissima.

La libertà o autonomia interiore dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico: e il principio del non intervento non soffre eccezione.

Le comunanze civili si compongono e allargano, o per contrario si sciolgono, giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

Le conquiste perpetue non istanno in giure: molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti e i vincitori una sola patria.

Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione e l'assenso veritiero ed aperto degli abitanti.

Non devono stare più corone sopra un capo medesimo; e nessun popolo deve

dipendere intieramente ed esternamente da altro popolo. Ogni forma di tal dipendenza è per sè illegittima.

La fede ai trattati è piena ed irrevocabile ognora che non contrastino manifestamente ai dommi eterni del retto e del giusto.

Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e l'osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de jure* tutti gli interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, uguale ed assoluto.

I popoli non riconosciuti e senza ufficiale rappresentanza, possiedono nondimeno, a ragione di umanità e per effetto di senso morale, un diritto incontrovertibile di far udire i loro giusti richiami, e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli ufficii e nell'autorità, congiuntissimi sono d'animo, d'intendimenti e di zelo.

I Concordati devono divenire non più necessarii. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

Tali sono i pronunziati che aspettano la loro sanzione nei futuri congressi europei. Alcuni furono già tradotti in atto, ma non hanno ancora il battesimo del diritto positivo. Siamo grati al Mamiani di avere dimostrato con peregrina eloquenza i diritti sacrosanti dei popoli e la necessità di riconoscerli e di sancirli. E noi, scrivendo di quest'uomo egregio, abbiamo pensato che riconoscendo quanta orma ha egli impresso nella scienza del giure internazionale, compiremmo assai meglio il nostro ufficio che non col narrare distesamente altri fatti meno importanti del suo passato.

XVIII.

Riprendiamo ora il racconto della sua vita politica.

Sul principio di quest'anno, il conte di Cavour risaliva al potere: i momenti erano

difficili, e l'illustre uomo di Stato sentiva il bisogno di aver seco a compagni nel ministero uomini che fossero all'altezza delle difficoltà che si dovevano vincere. Al Mamiani fu offerto il portafoglio della pubblica instruzione: si trattava per lui di abbandonare gli studii prediletti, le tranquille meditazioni, per pigliar parte attivissima alle turbinose lotte politiche. Da tre anni dettava alla Università di Torino un corso di Filosofia della Storia; e tutti sanno con quanto splendore. Ma l'importanza dell'ufficio, la facoltà offertagli di apportare utili riforme al ramo sì negletto e pur sì fecondo nei risultati qual è quello del pubblico insegnamento, queste ed altre considerazioni spinsero il Mamiani a sobbarcarsi all'arduo incarico.

La notizia che finalmente alla direzione dell'insegnamento era stato chiamato un filosofo eminente, uno dei più egregi professori della Facoltà di Torino, giudice competente perciò dei bisogni dell'instruzione, fu accolta con unanime soddisfa-

zione, non solo dai membri del corpo insegnante, ma altresì dalla pubblica opinione, che domandava pronte ed urgenti riforme. La legge organica del 13 novembre 1859, pubblicata dal Casati, e compilata sotto la sua direzione da uomini distinti, segnava un vero progresso: ma fu giudicata insufficiente: e a renderla tale concorse non poco il pronto ingrandimento del Regno, per cui molte disposizioni divenivano o superflue o poco consone con le nuove condizioni politiche dello Stato.

Il Mamiani non tardò a vedere quanto fosse grave e pronta la necessità di recare alla legge quelle modificazioni, le quali, senza indebolirne lo spirito generale, pure l'adattassero ai bisogni sentiti. Egli era anzitutto convinto della necessità di liberare a poco a poco l'insegnamento superiore dalle pastoie legali e disciplinarie che lo inceppano e lo rendono per molte parti infecondo; egli voleva nello stesso tempo che nelle Università potessero es-

sere chiamati a insegnare quanti professori erano richiesti dall'importanza delle scienze che si dovevano professare.

Con questo intendimento, egli presentava al Parlamento due progetti di legge: con uno egli chiedeva facoltà pel ministro di determinare ogni anno nel bilancio il numero dei professori ordinarii: con l'altro, volendo poter « dilatare senza pericolo « e insino agli ultimi termini la libertà d'in- « segnamento nel fatto dell'alta scienza », apportava alcune gravi modificazioni alla legge 23 novembre intorno alla estensione del libero insegnamento, alla forma degli esami, ai gradi e onori accademici, ai quali in peculiar modo egli intendeva dar credito nuovo e durevole.

Egli proponeva inoltre con nobilissimo intendimento di far sì che l'amore verso le scienze elevate e difficili « si mantenesse « non solo per ambizione di gloria, ma per « desiderio ragionevole e proporzionato di « profitto e di lucro ».

XIX.

È noto l'esito sortito alla Camera da questi e da due altri disegni di legge: la Commissione eletta dagli ufficii per esaminarli dichiarò essere inopportuna qualunque sanzione, anche implicita, non che qualunque esame della legge 13 novembre 1859, « e per conseguenza precoce qua-
« lunque studio sulle modificazioni e mi-
« glioramenti che potrebbero nella mede-
« sima parzialmente introdursi ». Il Mamiani risolvette allora di ritirare i disegni di legge che aveva presentati. Senza farci giudici dei motivi che possono aver indotta la Camera a questo voto, noi non possiamo non deplorare che le eccellenti disposizioni del Mamiani non siano state sancite: nutriamo speranza che nella prossima sessione i nuovi ordinamenti che il Mamiani si propone d'introdurre saranno apprezzati e sanciti: le condizioni attuali dell'insegnamento richieggono pronte e non lievi misure.

Ma ve n'ha uno fra i disegni di legge che più è degno di pubblica approvazione: quello, vogliam dire, con cui il Mamiani proponeva l'aggrandimento della Società italiana delle scienze, sotto il nome di *Instituto nazionale italiano di scienze e di lettere*, presieduto a perpetuità da un principe della Casa regnante: il Mamiani voleva trasformare e aggrandire la *Società italiana delle scienze*, nota altresì sotto il nome di Società dei *Quaranta*, fondata con alcuni amici da Anton Maria Lorgna, nella metà del secolo andato.

Del nuovo *Instituto nazionale* devono far parte, secondo la proposta di legge, i Socii presentemente ascritti alle Accademie seguenti:

1° L'Accademia delle scienze di Torino;

2° L'Accademia delle scienze dell'Instituto di Bologna;

3° L'Instituto di scienze, lettere ed arti di Milano;

4° L'Accademia della Crusca;

5° Gli ascritti alla Società italiana delle scienze che non entrano come socii e residenti o effettivi in nessuno degli anzidetti corpi accademici, nè sono annoverati fra i trenta socii corrispondenti dell'Accademia della Crusca.

Ci duole di non poter dare una minuta analisi di questo progetto: ci contenteremo di ripetere le parole colle quali il Mamiani conchiudeva la relazione della proposta di legge a Sua Maestà.

« Sire, diceva egli, è nei vostri popoli « un presentimento profondo che la sa- « pienza antica italiana debba risorgere « non punto inferiore a se stessa, e molto « più munita e sicura che per l'addietro, « perchè sarà una Minerva armata, che « ha per difesa la spada di Vostra Maestà « e il valore dell'esercito. Di tale risorgi- « mento non sarà ultima cagione la pro- « posta di legge che ho l'onore di sotto- « porre al giudizio della Maestà Vostra ». E noi facciamo voti perchè al più presto la gravissima proposta risponda ai desi-

derii degli Italiani: chè sarebbe vergogna insigne per noi, mentre il nostro rinnovamento politico tanto splendidamente si compie, che il rinnovamento intellettuale restasse indietro, invece di seguire parallelo il corso dell'altro.

XX.

Ci resta ora a dire quali siano gl'intendimenti del Mamiani sulla pubblica istruzione; e non sapremmo meglio farlo che riportando il gravissimo discorso da lui pronunciato in Parlamento nella seduta 25 giugno. Come poc'anzi abbiamo narrato, il Mamiani avea rivocate in quella seduta quattro proposte di legge da lui presentate, che avevano avuto una dichiarazione ostile dalla Commissione incaricata di esaminarle e di riferirne.

« Signori, così parlò egli, lo scetticismo reca frutti dannosi in ogni forma del viver sociale, e li recherebbe altresì, continuando l'opera sua, in quella nobilissima parte dell'amministrazione che si

occupa dell'insegnamento e della scienza. Non nego che vi ha poca fede intorno a ciò; non nego che si suol dire nelle cose dell' istruzione tante essere le opinioni quanti i cervelli, e che se l'Ariosto dovesse rinnovare il suo famoso episodio della discordia, non la stanzierebbe più in un convento di frati, ma in un cerchio di Deputati disputanti fra loro d'alcuna materia d'istruzione pubblica. (*Risa.*)

« Ebbene, o signori, io credo tuttociò grandemente e dannosamente esagerato. Vero è che ognuno crede intendersi di istruzione pubblica pure assai; vero ancora che per ciò appunto non vi è un tanto umile cittadino il quale non si senta capace di reggerne il portafoglio; cagione per cui esso portafoglio è perpetuamente la mira delle ambizioni impotenti. (*Ilarità.*) Io vi dimostrerò tuttavolta che noi siamo eziandio nell'istruzione pubblica in grande, in manifesto progresso e a rispetto dei fatti e a rispetto delle opinioni... »

Il Mamiani dà in seguito alcuni rag-

guagli statistici sull'incremento manifesto delle scuole pubbliche in Piemonte: dopo aver parlato di quanto s'è fatto per rialzare la condizione dei maestri, così prosegue:

« Ma si dirà: le opinioni permangono nel caos, le opinioni non hanno tregua ed accordo in nessun principio comune. Errore! o signori! Il Piemonte, in fatto d'istruzione, dovè trapassare da un principio ad un altro intieramente opposto: cominciò col fermo concetto: il Governo dovere quasi esso solo essere distributore d'insegnamento; sistema questo che, quantunque ripulsivo ed intollerante, era parteggiato molti anni fa dal maggior numero del gran partito liberale.

« Poi a poco a poco il principio di libertà, che era in minoranza ed in discredito, si fece strada, e, cresciuto di forza per la sua propria e sola virtù, è già padrone del campo.

« Qual meraviglia, o signori, che in questo lungo conflitto d'idee, in questo vio-

lento trapasso dall'uno all'altro opposto principio, non vi sia stato che discrepanza e disordine nelle opinioni e nelle teoriche? Ma oggi, ripeto, che il gran principio di libertà è promulgato e accettato, oserei dire, da tutti, rimane un' unica opera, quella, cioè, di dargli forma migliore ed applicativa, e di commisurarlo allo stato della nostra civiltà e dei nostri costumi.

« Ora quest'opera appunto si adempirà da coloro che io avrò cura di chiamare in aiuto ed a lumi della mia poca esperienza. Vero è che, per mio giudizio, un Codice scolastico pericolerà sempre di cadere e disfarsi, se non piacerà alla vostra saggezza, o signori, di ripetere anche per esso quello che state per compiere a rispetto del Codice civile, e che già compieste pel Codice di procedura.

« Sì, voi, o signori, quando saprete che la nuova scolastica legislazione fu compilata dagli ingegni migliori dell' Emilia, della Toscana, del Piemonte e della Lombardia, quando voi ne confiderete l'esame

diligente e severo ad una vostra Commissione scelta con imparzialità e larghezza, spero troverete prudente di accettare di poi l'ultima deliberazione e sentenza di tali vostri rappresentanti. Ed allora voi compirete due grandi beni ad un tempo: l'uno, che finalmente porrete in salvo e in riposo le istituzioni scolastiche; l'altro, che voi spunterete una delle più fondate accuse che sogliono essere lanciate contro i governi parlamentari.

« Ma su ciò io non posso se non esprimere un desiderio ed un voto.

« Mi rimane alcun'altra breve considerazione, dopo la quale vi scioglierò da quella tanto benigna e tanto parziale ascoltazione di che mi onorate.

« Quando un governo trovasi fra il vecchio e il nuovo, fra leggi esistenti ed altre non molto lontane a venire, certo eseguisce le esistenti nella misura di ciò che è più necessario, e similmente maneggia le cose in modo che servano di preparazione al nuovo che si aspetta, e facciano

meno aspro e doloroso l'urto e il cozzo tra ciò che comincia e ciò che finisce.

« Ma non credo che nessun uomo, molto più dotto e abile che non sono io, potesse evitare giammai che delle riforme e delle innovazioni assai sostanziali non tocchino in nulla e in nulla non offendano gl'interessi individuali e locali.

« Vengo immediatamente ad applicare ciò alla materia di cui ci occupiamo.

« Furono fatte gravi lagnanze perchè le famiglie di molte città dovranno quind'innanzi mandare i figliuoli loro in luoghi molto discosti, con maggiore disagio e dispendio; qui potrei avvertire molte cose. Potrei dire, o signori, che un insegnamento il più perfetto che possa darsi certo non si trova in ogni luogo. Questo non è possibile, conviene cercarlo un po' lontano da sè e con qualche pena e disagio. Potrei avvertire eziandio che si parla molto volontieri oggi di autonomia provinciale e municipale, salvo che in una cosa, e cioè a dire nella spesa; in quella

soltanto si vuole che il Governo faccia egli ed adoperi egli ».

Il Mamiani riporta qui nuovi dati statistici, e dopo alcune gravissime osservazioni in proposito di questi dati, conchiude:

« Quando il portafoglio dell'istruzione pubblica venne nelle mie mani, io subito scorsi che ne' tempi nostri non tornano sufficienti gli ordinarii pensieri e l'ordinaria abilità. Oggi si domandano vasti concepimenti, vedute nuove, ardite, profonde, pari alla grandezza del regno, non inferiori alle sue superbe fortune, e molto bene adatte alla varietà della natura italiana. E pure io non volli sgomentarmene, perocchè io dissi: oggi la più parte dei territorii dello Stato, se intendono misurare all'altezza de' fini la mediocrità dei proprii mezzi, ognuno di essi deve diventare un temerario o un codardo. Io non me la sento di essere nè l'uno nè l'altro; e, come l'intiera nazione si fida nella virtù de' suoi sacri destini, io, o signori, mi affido a quell'amore immenso della sua glo-

ria scientifica, che fu nella mia lunga vita il più caldo de' miei desiderii e il più forte de' miei propositi ». (*Bravo!*)

XX.

Tocchiamo il termine del nostro studio su Terenzio Mamiani.

Scrivendo d'un uomo vivente, ti esponi a due pericoli: o lodi soverchiamente, e la lode stessa perde ogni valore, come quella che rasenta i confini dell'adulazione; o critichi con troppa acerbità, e invece di un ritratto politico, cadi nel libello. E più difficile è il cómpito quando l'uomo di cui si scrive è potente; elogi e critiche paiono egualmente meritevoli di diffidenza.

E noi, accettando l'incarico offertoci di parlare del Mamiani, non ci dissimulammo il rischio cui ci esponevamo; ma ci siamo rinfrancati per due ragioni, a nostro credere, gravissime: la prima, che era cosa agevolissima riverire, senza incorrere taccia di piaggiatore, l'ingegno eminente

del Mamiani, bastando a ciò il riportare semplicemente il giudizio universale: e il farsi eco di giuste lodi non fu mai reputato cagione di biasimo per chichessia; la seconda, e non è la meno importante, che in quanto dicemmo del Mamiani ci siamo appoggiati sui fatti stessi, quando raccontammo la parte attiva da lui presa alle faccende politiche del nostro paese; mentre abbiamo esposto con iscrupolosa esattezza, e spesso con le parole sue proprie, quando ci occorse di parlare delle sue dottrine.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Malgrado l'età avanzata, il Mamiani è vegeto, giovanissimo d'intelletto e dotato di mirabile attività. Dalle prime ore del mattino sino alle più tarde della sera attende alle faccende del suo ministero ; e si occupa con eguale prontezza dei grandi come dei minuti negozii che riguardano l'instruzione. Nell'interesse del paese noi speriamo che quest'uomo tanto beneme-

rito resterà almeno tanto alla direzione del pubblico insegnamento quanto è necessario perchè possa incarnare e condurre a compimento i suoi arditi e fecondi concetti; il suo splendido ingegno, il suo amore antico e provato alla libertà sono una guarentigia per tutti coloro i quali vogliono che, provvedendo a questo ramo importantissimo della pubblica amministrazione, si preparino generazioni capaci non solo di raccogliere il patrimonio intellettuale dei padri loro, ma che sappiano accrescerlo ed ampiarlo; chè questa è l'unica via aperta agli Italiani se vogliono consolidare il possesso del massimo dei beni, la loro autonomia interna ed esterna, acquistata con tanti stenti e con tanti dolori.

APPENDICE

—

Non sarà, crediamo, discaro ai lettori avere una succinta nota bibliografica degli scritti principali del Mamiani.

1° *Poesie* — La raccolta più compiuta e meglio ordinata delle poesie del Mamiani è quella che fu data in luce dal Le-Monnier; è preceduta da una lunghissima e interessante prefazione, nella quale il filosofo poeta spiega il concetto generale de' suoi canti, l'inspirazione particolare che dettò ciascuna delle singole poesie, e l'anno in che vennero in luce.

2° *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, comparso la prima volta nel 1835. Se ne fece una seconda edizione a Firenze l'anno dopo, ed è la più corretta.

3° *Dell'Ontologia e del Metodo*, libro pubblicato egualmente a Parigi nel 1841 e ristampato nel 1848 a Firenze.

4° *Dialoghi di scienza prima*, un grosso volume edito a Parigi nel 1859.

5° *Del fondamento della Filosofia del Diritto, e singolarmente del Diritto di punire*, lettere al professore Mancini, edite la prima volta a Napoli nel 1841. Il tipografo Cassone ne pubblicò una nuova edizione nel 1853 (la terza), preceduta da una prefazione del professore Albini. Questo volume è arricchito di quattro importantissimi discorsi dell'autore *Sulla origine, natura e costituzione della sovranità.*

6° Una lunga prefazione al libro di *Schelling*, intitolato il *Bruno*.

7° Molte Memorie nei due primi volumi degli *Atti dell'Accademia di filosofia italica* da lui fondata nel 1850 a Genova, e intitolati: *Saggi di filosofia civile.*

Ecco le principali:

Dell'impossibilità d'una scienza assoluta.
Del Bello in ordine alla teorica del Progresso.
Dell'uso della Metafisica nelle scienze fisiche.
Del diritto di proprietà.

Ed alcune altre, fra cui quella poc'anzi da noi accennata, sulla Sovranità.

8° *Scritti politici.* Comprendiamo sotto questo titolo tutti i discorsi, lettere ed altre pubblicazioni relative alla politica contemporanea. L'edizione pubblicata dal Le-Monnier contiene inoltre il *Nostro parere sulle cose italiane*, pubblicato dal Mamiani a Parigi nel 1841; una lettera al professore Domenico Berti, *Sul Papato*, stampata a Genova nel 1850. Il volume è

preceduto da una eccellente prefazione del commendatore Carutti di Cantogno, presentemente segretario generale al ministero degli affari esteri, nella quale il distinto pubblicista discorre con molta giustezza dei principii politici del Mamiani.

9° Nel gran dizionario tedesco, *Stat-Lexicon*, v'è pure un lavoro politico e filosofico del Mamiani sull'Italia.

10° Le *Confessioni d'un Metafisico*, stampate nella *Rivista Contemporanea.* In questa Rivista il Mamiani pubblicò altresì un articolo sul *Massimo problema dell'Ontologia*, ed una risposta alle obbiezioni fattegli dal professore Luigi Ferri, distintissimo cultore delle filosofiche discipline.

11° Finalmente il libro di cui abbiamo lungamente parlato, e che non esitiamo a giudicare l'opera capitale del Mamiani, che uscì in luce in Torino sullo scorcio

del 1859, intitolato: *D'un nuovo Diritto Europeo.*

Facciamo voti perchè esca al più presto un'edizione compiuta delle opere del Mamiani.

Torino, settembre 1860.

FINE.